

Titolo || Proposte di Poesia Tecnologica. Due ipotesi di lettura.

Autore || Umberto Artioli

Pubblicato || «Il Portico», n° 6, febbraio 1965.

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 2

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

Proposte di poesia tecnologica

di *Umberto Artioli*

Apocalittici o integrati? L'alternativa affacciata da Eco mi pare ritorni con particolare emergenza a proposito di quella «poetica tecnologica», che il gruppo fiorentino facente capo a Pignotti e Miccini, da tempo si perita di sostenere. Perché, a nostro parere, se è perfettamente legittimo che ha fatto Baratta, vale a dire un discorso impiantato sul vivo della produzione concreta del «Gruppo '70» - le cui effettive capacità di rottura sono ritrovate nella demistificazione operata a livello di quel super-strato linguistico su cui convergono le tecniche della «persuasione occulta» - è anche vero che il discorso, chiuso in questi termini, sembra un po' soffocato.

in effetti Baratta, se ha insistito molto bene, a proposito dei rapporti fra arte e tecnologia, sul momento della dissacrazione del linguaggio tecnologico operata dalla neo-avanguardia (uso questo termine unicamente come punto di riferimento), è tuttavia finito col dare univoco rilievo a una particolare accezione (o significato) di questa operazione, quella riguardante la corrosione di quelle formule linguistiche che il sistema immette giorno per giorno nel linguaggio quotidiano tramite la capillarità dei sistemi di comunicazione, e che tendono a porsi, rispetto al singolo, come forza meramente disalineanti.

Ora non c'è dubbio che uno degli obiettivi che i componenti il «Gruppo '70» si sono posti sia anche questo, anzi che esso acquisti un particolare rilievo proprio per le sue possibilità d'incidenza nei confronti del sistema, ulteriore passo verso «quella cultura veramente democratica» cui allude Pignotti.

Ma quando Pignotti e Miccini portano avanti le loro istanze per una «poetica tecnologica» alludono anche ad altro: altro che, se può ancora non trasparire compiutamente dalla produzione poetica sin qui offerta, è tuttavia oggetto di discussione, di dibattito e dimostra in ogni caso la volontà (e la consapevolezza) di volere portare avanti un discorso che vorrebbe essere di rottura.

Questo «altro», che per me costituisce poi il leit-motiv dell'arte tecnologica, è in sostanza il postulato, sostenuto in sede di poetica, di un rapporto diretto fra operazione estetica e società tecnologica, o, sempre per citare Pignotti, tra operazione estetica e società di massa.

Ora la novità non consiste tanto in questa semplice dichiarazione di contenuti. In fondo, per fare un esempio, scrittori appartenenti alla più recente narrativa, come è il caso di un Ottieri o di un Volponi, tanto per fare qualche nome, hanno da tempo fissato la loro zona di operatività proprio sul particolare clima in cui viene a situarsi il rapporto soggetto-oggetto nel quadro dell'odierna civiltà della macchina.

Si potrebbe obiettare che il paragone non è perfettamente calzante in quanto il Gruppo '70 lavora soprattutto sui moduli linguistici della società tecnologica, più che sui contenuti della medesima; e questa è stata anche la linea di difesa assunta da Pignotti nei confronti delle accuse di «contenutismo» mossegli da Barilli. Ma Pignotti ha anche affermato che l'arte tecnologica deve «far suoi sia la problematica che i moduli della società tecnologica»: non ci pare quindi che la sostanza del discorso, una volta che ci si soffermi alla delimitazione dell'area di operatività, muti gran che.

Insomma, se il lavoro del gruppo '70 si limitasse a un'operazione linguistica volta a rinsanguare le fila d'una tradizione auliceggiante ed esausta, col far leva sui moduli tecnologici come medium fra poesia e senso comune, fra scienza e letteratura - tramite quel processo che oggi va sotto il nome di «decontestualizzazione» - non mi pare si avrebbe il diritto di parlare di rovesciamento della tradizione, di eversione dei lavori o che altro dir si voglia. In fondo un'operazione del genere non è affatto nuova, se si pensa che in termini non dissimili già si esprimeva Gadda sin dal 1929: si tratterebbe più che altro di un'apertura della lingua letteraria verso nuove zone di disponibilità, semplice allargamento della tradizione, dunque.

Invece il discorso di Pignotti non si ferma qui. Quando egli parla di poetica tecnologica, ne parla come dell'unica possibilità di fare poesia in una società che tende inevitabilmente a costruirsi come società di massa. L'unica possibilità di sopravvivenza che ha la poesia in una società di massa, sostiene Pignotti, è quella di accettare il condizionamento posto dalle strutture di tale tipo di società. E di rimbalzo Miccini «All'istituto letterario non rimane che l'intelligenza col nemico o perire». È a questo punto, dunque, che torna in ballo l'alternativa di Eco: fra l'essere «apolitica» o «integrata» la neo-avanguardia, il Gruppo '70, non ha dubbi e decisamente sceglie la via dell'integrazione come l'unica oggi possibile, lasciando implicita, dietro le ragioni di tale scelta, la polemica nei confronti della tradizione umanistica, rea di essere ancorata a una nozione elitaria - e quindi falsamente umanistica - di uomo.

E sin qui personalmente mi sento d'accordo. Che il processo in atto di democratizzazione della cultura debba prima di tutto saldare i conti con la vecchia concezione aristocratica dell'arte, che in altre parole si debba operare per la costruzione di una nuova antropologia, è cosa per me del tutto pacifica.

Quello che piuttosto mi lascia perplesso, sono i modi con cui si ritiene di poter giungere a tale sovvertimento. E ciò non tanto per la preoccupazione - peraltro legittima - che l'assunzione di una poetica tecnologica comporti il rischio d'una feticizzazione del dato tecnologico, sino al punto di giungerne a una trascrizione meccanica e passiva. In fondo le prove sin qui date da un Pignotti o da un Miccini testimoniano dello sforzo costante di umanizzazione in chiave ironico-demistificante del dato tecnologico stesso.

Quel che non mi quadra è che la via verso la democratizzazione della cultura e dell'arte debba necessariamente passare per i mass-media, nel senso di un'adeguazione dell'esercizio stesso dell'arte alle strutture (e quindi anche alle leggi) della società

Titolo || Proposte di Poesia Tecnologica. Due ipotesi di lettura.

Autore || Umberto Artioli

Pubblicato || «Il Portico», n° 6, febbraio 1965.

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 2

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

industriale. Ora è evidente, come sostiene Pignotti, che un messaggio veicolato attraverso la televisione, o la radio, o un grosso editore, acquista capacità d'incidenza maggiori di un altro a circolazione più limitata. Ma un conto è assumere le comunicazioni di massa come veicolazioni privilegiate per la diffusione del prodotto artistico (in questo caso i mass-media resterebbero un «poi», uno «strumento» rispetto all'opera d'arte) e un altro è produrre *per* i mass-media, condizionare l'opera d'arte alle esigenze della società industriale, il che significa operare in vista del «massimo consumo» per il «massimo profitto».

In effetti, come giustamente ha rilevato Toti, una volta accettato il condizionamento industriale, anche ai prodotti culturali occorre di subire la legge del «massimo dei consumi», intesa come ricerca di un livellamento del prodotto sul filo del minimo comun denominatore culturale di massa. Ma è proprio qui il punto: si comincia col dire di voler combattere contro una concezione della cultura come privilegio, il che equivale a un combattere contro quella divisione della cultura che ha poi il suo fondamento nella divisione del lavoro; si finisce di fatto coll'allevare lo «status quo» accettando, e torno a citare Toti, «la situazione culturale di classe come campo d'azione permanente e riducendo l'operazione spirituale a livello del minimo comun denominatore industrializzato di massa».

Sicché, se Pignotti può in buona fede dire: «Io lavoro per la democratizzazione della cultura», il rischio che si corre mi pare sia quello di mantenere in piedi la vecchia gerarchia: da un lato una cultura elitaria, aristocratica e classista per eccellenza; dall'altro un sottoprodotto culturale che rimane tale in quanto strutturalmente condizionato dal «minimo dei livelli».

Dico questo senza nulla togliere all'interesse con cui personalmente seguo gli esperimenti condotti dal «Gruppo '70» in generale e da Pignotti in particolare. Del resto mi sono già detto d'accordo con il giudizio di Baratta sul loro valore sociologico-culturale. Quello condotto dal «Gruppo '70» resta un tentativo interessante, che per molti aspetti merita d'essere seguito e approfondito. Ma la sua tesi centrale, quella secondo cui la sopravvivenza e la valorizzazione dell'arte sono legati a una sua integrazione nella società di massa nel senso proposto da Pignotti e Miccini, mi lascia in atteggiamento piuttosto dubbioso e critico.

8 Gen 1966

OC-801

IL PORTICO

RIVISTA DI CULTURA | MANTOVA | DICEMBRE 1965 | 350 LIRE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO

6



Giorgio Lukács | **TEATRO E AMBIENTE**

Gino Baratta | **ROCCO SCOTELLARO**

Sandro Badiali e Carlo Prandi

Ernesto De Martino

PROPOSTE DI POESIA TECNOLOGICA

Lamberto Pignotti | Eugenio Miccini | Luciano Ori

Lucia Marcucci | G. B. Nazzaro | Guido Costantini

Antonio Russo

Pietro Bonfiglioli

NOVE DISEGNI DI CUNIBERTI

Mario Baroni | **MUSICA A VENEZIA**

Fernando Trebbi

Visconti, Buñuel, Godard, Rogosin

Renzo Margonari | **Tre mostre di pittura**

Interventi di **SOLMI, VENTUROLI, LAMBERTINI, CONTINI**